

IV DOMENICA DI PASQUA (A)

<i>At 6,1-7</i>	<i>“Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola”</i>
<i>Sal 134</i>	<i>“Benedite il Signore, voi tutti suoi servi”</i>
<i>Rm 10,11-15</i>	<i>“Egli è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano”</i>
<i>Gv 10,11-18</i>	<i>“Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore”</i>

Le tre letture odierne focalizzano l'unificazione dell'umanità nell'unica fede, aldilà di nazionalità, lingue e culture. La prima lettura presenta il quadro della comunità cristiana delle origini, dove si verifica una certa difficoltà di armonizzare le esigenze dei cristiani di lingua greca con quelle dei cristiani provenienti dal giudaismo. La soluzione viene individuata nella istituzione di nuovi ministeri, che possano rispondere alle esigenze di tutti (cfr. At 6,1-7). Nel brano evangelico, Gesù parla di “altre pecore” che non provengono dal recinto giudaico e che, nell'ascolto della sua Parola, formeranno un solo gregge e un solo pastore (cfr. Gv 10,11-15). L'epistola offre un'importante riflessione paolina sulla destinazione universale del Vangelo, per il quale non c'è distinzione tra Giudei e Greci (cfr. Rm 10,11-15).

La liturgia della Parola oggi descrive, nel testo degli Atti degli Apostoli, un momento abbastanza avanzato di sviluppo e di maturazione della prima comunità cristiana, sviluppo e maturazione che sono tanto numerici quanto qualitativi; basta leggere due versetti chiave: «In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli» (At 6,1); «E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente» (At 6,7). Si vede bene come l'inizio e la fine del brano odierno degli Atti, intendano descrivere un tipo di crescita che è quella numerica. La comunità cristiana si espande visibilmente.

Ma c'è anche un secondo tipo di crescita, altrettanto sottolineata dall'odierna pericope, che è più importante, ed è una crescita che si realizza nella linea della dottrina, del discernimento e dei ministeri, i quali cominciano a emergere come doni dello Spirito per l'edificazione comune. In modo particolare, il brano odierno mette in evidenza una maturità ministeriale che comincia a nascere non soltanto a livello dei servizi, ma anche dei ruoli ministeriali e delle specifiche vocazioni.

Nel momento in cui la comunità cristiana si estende a livello numerico, sorge la necessità della gestione di tutto quell'ambito rappresentato dalla carità e dai servizi assistenziali; un ambito che in un primo momento – quando la comunità cristiana non era eccessivamente grande – era gestito direttamente dagli Apostoli. La cassa comune della comunità cristiana era tenuta, infatti,

dagli Apostoli, che da lì attingevano per le necessità dei più poveri. Ma con la crescita numerica, e la conseguente espansione della comunità, gli Apostoli non possono più occuparsi di questo problema, senza il rischio di perdere di vista altri aspetti più essenziali del loro ministero. Da qui nasce il gruppo dei Sette, a cui viene affidato lo specifico ministero del servizio della carità (cfr. At 6,3).

Il modo con cui i Sette vengono scelti, dimostra una netta maturazione nel discernimento degli Apostoli. Quando, dopo l'Ascensione, il gruppo apostolico si trova nella necessità di sostituire Giuda Iscariota, per coprire quel posto da lui lasciato vuoto, gli Atti raccontano di una scelta compiuta tirando a sorte (cfr. At 1,26), sulla base di una caratteristica ineludibile per un Apostolo: la testimonianza del Cristo risorto. Ora la situazione sembra notevolmente cambiata, e la scelta si basa non più sul tirare a sorte, bensì su un discernimento spirituale. Infatti, i Sette devono essere uomini di buona reputazione, stimati all'interno della comunità cristiana, ma anche «pieni di Spirito e di sapienza» (At 6,3).

Nello stesso tempo, la nascita del ministero della carità rappresenta anche, di riflesso, una maggiore presa di coscienza del ministero apostolico dei Dodici, i quali identificano le basi del loro servizio alla comunità cristiana in due fondamentali nuclei: *la preghiera* (cioè la presidenza della celebrazione eucaristica) e *la predicazione del vangelo* (cfr. At 6,4). Il rischio sarebbe stato quello di disperdersi in attività buone e utili, ma che avrebbero ostacolato i Dodici nell'esercizio del loro ministero specifico, che consiste appunto nella presidenza dell'Eucaristia e nel ministero della Parola. Così la Chiesa va articolandosi nei suoi diversi ministeri e ogni ministero che nasce, conduce tutti gli altri a una più lucida presa di coscienza.

Il contesto della elezione dei Sette, è caratterizzato da particolari tensioni tra due gruppi di credenti, quelli provenienti dall'ebraismo e quelli provenienti dal paganesimo. Merita attenzione il fatto che mentre i credenti di cultura greca mormorano, accusando gli Apostoli di trascurare le loro vedove, a preferenza di quelle di origine giudaica (cfr. At 6,1), Pietro si mostra impegnato nella ricerca della soluzione del problema. Sotto questo profilo, si coglie un messaggio molto chiaro: è inevitabile che i dinamismi della vita quotidiana possano causare dei disguidi non previsti. Infatti, il sistema di distribuzione dei beni ai poveri, funzionava benissimo, finché la comunità cristiana non si ingrandisce. Fa impressione il fatto che il primo pensiero delle comunità di lingua greca, alla prima manifestazione dei disguidi nei confronti delle loro vedove, sia stato un pensiero di accusa e di mormorazione. Colpisce anche il fatto che gli Apostoli non reagiscano negativamente davanti a questo pensiero di accusa, per un disguido che neppure essi volevano né prevedevano. Con estrema semplicità, essi propongono la soluzione in una ridistribuzione dei ministeri, e traggono il massimo

bene dalle mormorazioni altrui, specificando ancor più genuinamente i caratteri del ministero apostolico, che Cristo aveva loro affidato (cfr. At 6,2-4).

Il cap. 10 della lettera ai Romani sviluppa il tema della giustificazione mediante la fede; si tratta di una profonda intuizione paolina: *la salvezza non può derivare dai meriti umani, ma dalla divina misericordia, che si riceve nell'ubbidienza della fede*. Per questo si è giustificati *mediante la fede*, perché chi non ha fede, non può ricevere la misericordia che salva (cfr. Rm 10,9).

Insomma l'uomo è salvo, nel momento in cui è capace di invocare il Signore con tutta la forza della sua fede. Paolo dimostra questo enunciato teologico con altre due citazioni veterotestamentarie, richiamandosi alla profezia di Gioele: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (Rm 10,13; cfr. Gl 3,5) e alle parole del profeta Isaia: «Chiunque crede in lui non sarà deluso» (Rm 10,11; cfr. Is 28,16). Si vede da queste citazioni, scelte a ragion veduta, che l'AT non ha un'idea legalistica della salvezza e che la giustificazione mediante la fede era già stata annunciata dal profetismo. Infatti, la fede non solo salva il credente, ma è anche la forza che unifica l'umanità davanti a Dio, eliminando tutte le barriere geografiche e culturali: «poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano» (Rm 10,12). Dunque occorre invocare Dio, per essere accolti nel suo divino compiacimento. E qui, l'Apostolo compie un ulteriore, importante passaggio: non si può invocare Dio, senza prima conoscerlo, e non si può conoscere, senza l'annuncio missionario (cfr. Rm 10,14-15). La predicazione è allora l'ancora di salvezza che Dio ha lanciato al mondo, per non naufragare nel caos. In questo senso, egli rilegge un altro testo profetico di Isaia: «Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene!» (Rm 10,15de).

Nel vangelo odierno, Cristo si presenta come il modello del buon Pastore; solo colui che è disposto a morire per il suo gregge può ricevere in modo veritiero un tale appellativo. Al cap. 12 del vangelo di Giovanni, Cristo esprimerà con un altro simbolo di grande forza questa medesima verità: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24bf). Il titolo cristologico: «Io sono il buon pastore» (Gv 10,11), nell'espressione greca utilizzata dall'evangelista (*egòeimi ho poimen ho kalos*), si potrebbe tradurre anche: "Io sono il modello del pastore". L'aggettivo "*ho kalos*", insieme ai due articoli determinativi (*hopoimen hokalos*; lett.: il pastore il buono),

suggerisce un'idea di esclusività: Cristo non è “un” pastore che si aggiunge alla serie precedente; Egli è invece “il” pastore per eccellenza, il vero pastore, in contrasto con tutti gli altri venuti prima di Lui, i quali, se non corrispondono al suo modello, sono ladri e briganti. La caratteristica che distingue il modello del vero pastore, è la disponibilità a dare la vita per il gregge, a differenza dei mercenari che perseguono i loro interessi e scappano per mettersi al sicuro quando arriva il lupo. Nella promessa di Cristo, la vita che Egli dà in abbondanza coincide con il dono di se stesso. Dopo avere detto: «sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10eg), il Maestro aggiunge: «Il buon pastore dà la propria vita per le pecore» (Gv 10,11b). Sembra che ci sia un diretto parallelismo tra la vita che Cristo offre, consegnandosi alla morte di croce, e la vita che il gregge deve ricevere da Lui. La vita che Lui offre è la stessa che il gregge riceve. La vita, che solleva i credenti a dignità di figli liberi, è la stessa vita del Figlio, comunicata a noi per i meriti della Passione.

Al v. 14 ritorna il titolo cristologico precedente: Cristo, modello del vero pastore; questa figura è presentata qui sotto l'aspetto specifico della qualità della relazione che lo unisce ai suoi discepoli. Tale relazione è modellata sul mistero trinitario: «conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre» (Gv 10,14-15be). Questa definizione della relazione diretta e personale che unisce i discepoli a Cristo, non menziona in modo esplicito lo Spirito Santo. Nondimeno è una definizione squisitamente trinitaria. Si tratta di una omissione solo apparente. La presenza dello Spirito è infatti il presupposto necessario *di ogni relazione* tra il Padre e il Figlio. La reciproca conoscenza del Padre e del Figlio non avviene se non nello Spirito. Cristo aggiunge che la reciproca conoscenza tra Lui e il suo gregge, corrisponde allo stesso schematismo, indicato secondo un rapporto di analogia: «COME (in maniera analoga) il Padre conosce me» (*ib.*). Di conseguenza, il divino dinamismo della reciproca conoscenza del Padre e del Figlio, diventa il modello delle relazioni che nascono sulla radice del discepolato. L'incontro del credente col Cristo risorto e l'unione personale con Lui nell'amore, traggono origine dall'azione dello Spirito Santo. La medesima azione dello Spirito crea la comunione fraterna nella comunità di Gesù e unisce i fratelli non con un legame estrinseco, ma con l'intesa profonda che nasce dalla condivisione di una sola fede.

La comunità di Gesù non si ferma però ai confini di Israele. Vi sono anche altre pecore, che pur appartenendo a un altro ovile (cfr. Gv 10,16), devono essere condotte dal vero Pastore verso il nuovo ovile, che unificherà l'umanità in un solo gregge sotto un solo Pastore. Il privilegio del popolo eletto era, quindi, soltanto un'ombra delle cose future: *la vera elezione è quella che si*

realizza in Gesù. Tutta l'umanità è chiamata da Dio a compiere il suo esodo di liberazione verso la luce, ma solo quelli che ascolteranno la voce del Pastore potranno realizzare in sé il carattere dell'elezione, prefigurato in Israele, ma offerto, nella sua verità escatologica, a tutti gli uomini.

L'enunciato del v. 17 ha delle profonde risonanze per la vita cristiana: «io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo». Il Padre ama proprio per questo il Gesù storico: «Per questo il Padre mi ama» (Gv 10,17a). Va, infatti, distinto l'amore che il Padre ha verso il suo Verbo nell'eternità, da quello che il Padre ha verso il Verbo fatto uomo, cioè verso il Gesù storico. Nell'eternità essi sono uniti da un amore ineffabile, fuori dalla nostra portata di comprensione, che si personifica nello Spirito Santo. Il Cristo storico è, invece, oggetto di quell'amore che il Padre avrebbe avuto verso l'uomo, se il peccato non ne avesse deformato l'immagine e la somiglianza. Questo è il senso dell'enunciato riportato dai sinottici sia nel battesimo che nella trasfigurazione: «Questo è il Figlio mio, l'amato» (Mt 3,17b; cfr. Mt 17,5). Cristo è il Figlio infinitamente amato, in quanto reca in sé l'immagine fedele dell'uomo uscito dalle mani di Dio nel sesto giorno della creazione; anzi, la migliora rispetto alla perfezione di Adamo, essendo Figlio di Dio, oltre che Figlio dell'uomo. Il Padre guarda perciò al Cristo storico come al prototipo dell'uomo, icona fedele dell'immagine divina, capace di incarnare con perfezione le esigenze dell'amore. Nella concretezza della vita, e del suo ministero pubblico, Cristo incarna le esigenze dell'amore fino al vertice del dono di sé. Per questo il Padre pone le sue compiacenze sull'Uomo che corrisponde perfettamente al progetto divino: «Per questo il Padre mi ama» (Gv 10,17a). Da questo momento in poi, anche i suoi discepoli si caleranno nello stesso modello umano, per entrare nella compiacenza del Padre, amando fino al vertice del dono di sé. Nel modello di Gesù, l'esperienza della pienezza della vita non si ha nell'accumulo di ciò che si desidera, bensì nella consegna della propria vita. La traduzione italiana riporta la seguente espressione: «io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo» (Gv 10,17bc). Si potrebbe anche tradurre: «Io offro la mia vita e così la riprendo di nuovo», esprimendo con maggiore chiarezza il collegamento tra l'offerta e il recupero: la propria vita si ritrova in pienezza proprio per il fatto di averla offerta. Questo principio rappresenta un modello di riferimento per ogni cristiano: perdere la vita per amore di Cristo equivale a ritrovarla in senso pieno e definitivo. Anzi, la realizzazione della propria identità di figli di Dio consiste in una vita vissuta nell'amore oblato. Questo atto di autodonazione della propria vita è libero: «Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,18ad). La verità della Passione di Cristo non

consiste nella prevalenza delle forze del male, ma nella libera autodonazione del Figlio che ubbidisce al Padre: «Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10,18ef). I discepoli ricevono da Cristo la stessa energia di risposta al Padre e la stessa sovranità, per la quale, ogni cristiano che muore, sa che nessuno gli sta togliendo la vita, ma è lui che liberamente la sta offrendo, in un atto di ubbidienza al Padre che glielo chiede, nelle circostanze specifiche, e diverse per ciascuno, che determinano la cessazione della vita biologica. Questo modo di morire è perfezione d'amore.